

Da *Qualesammarco* n. 1 del 1990

All'età di 69 anni, nella sua casa: di Palermo, si è spento, il 21 novembre, Leonardo Sciascia, uno dei più grandi scrittori italiani ed europei. Autore di celeberrimi gialli, di sapore metafisico, *Il giorno della civetta*, *A ciascuno il suo*, *Todo modo* e di altrettanti celebrati e amari *pamphlets*, alla Courier, *La scomparsa di Majorana*, *L'affaire Moro*, come di cronache esemplari: *Storia della povera Rosetta*, *Porte aperte*. Sciascia aveva anche il raro dono della gentilezza e della liberalità. Una gentilezza squisita, di altri tempi, che a me dava quel timore confuso, reverenziale, che si prova di fronte a un Maestro. Conoscendolo non lo si poteva che amare: e frequentandolo, scrivendoci, sempre ne ho avuto un senso di liberazione, che sconfinava in una leggerezza profumata, che ora mi manca, come le cose importanti ed eterne.

San Marco in Lamis, che l'ha avuto ospite illustre nel 1986, lo ricorda con questo inserto speciale di *Qualesammarco*, che la redazione ha voluto dedicargli.

(a.m.)

Quante cose sono rimaste nella penna di Leonardo Sciascia, che nessuno mai potrà disepellire. Piccole storie di provincia, ma grandi a trascorrere in *esempio*, a illuminare le faglie di questa Italiotta assediata da soprusi e ingiustizie. Sciascia aveva fatto appena in tempo a scriverne l'ultima: *Il calzolaio di Messina*, dalla sua Milano, pensando alla sua Sicilia, premuto dal male oscuro che indeboliva la sua fibra. Un libretto prezioso che Franco Sciardelli, editore in Milano, con passione, ha stampato in pochissimi esemplari. Ed è ancora Sciardelli a fargli dono, nell'estate scorsa, di un piccolo album fotografico: *Leonardo Sciascia fotografato da Ferdinando Scianna*, circolato soprattutto in Francia, nell'ambito del *Cinema Italien 89* di Annecy, che gli ha dedicato un "Ommage". Appena in tempo aveva fatto ad affidare a Elvira Sellerio *Fatti diversi di storia letteraria e civile* a far tacere voci malevoli di un incomponibile dissidio.

Una storia semplice, invece, che Adelphi ha mandato in libreria in questi giorni, è un giallo finemente intricato, finemente ironico. La storia, in breve, è questa. Il 18 marzo Giorgio Roccella, ex ambasciatore in pensione, di nobile famiglia siciliana, avverte il vicino Commissariato di polizia di aver trovato nella sua villa di Monterosso una "cosa". L'indomani viene trovato cadavere. La scoperta è del brigadiere Antonio Lagandara (che aveva preso la telefonata la sera prima) durante il normale sopralluogo. Tutto fa pensare ad un suicidio: è la tesi subito sposata dal Questore e dal Commissario, ma tenacemente rifiutata dal piccolo brigadiere e dal Colonnello dei Carabinieri. A farla vacillare definitivamente sono le rivelazioni del prof. Carmelo Franzò, vecchio amico della vittima, e il duplice omicidio avvenuto nella stazione di Monterosso del capostazione e del manovale.

Consistenti, inquietanti indizi, ma che subito assumono la forza di complicità delittuose, portano al Commissario, legato ad ambienti mafiosi e a traffici di droga, che si svolgevano insospettati e all'insaputa del povero Roccella nella sua villa, che, fiducioso, aveva affidato, perché ne avesse di tanto in tanto preoccupazione, nelle mani di Padre Crocco.

Anch'egli, come il Commissario, il capostazione e il manovale, involto in inestricabili giri di malavita. La storia precipita quando il Commissario, sentendosi scoperto, decide di eliminare il brigadiere, fidando in un colpo partito accidentalmente mentre puliva la rivoltella d'ordinanza. Il corpo partirà, ma sarà il brigadiere, di mira infallibile, e intravedendo nel disegno delittuoso del Commissario, a fulminarlo. La verità ufficiale, quella che l'indomani apparirà sui giornali, mutando di segno, sarà: "Brigadiere uccide incidentalmente, mentre pulisce la pistola, il commissario capo della polizia giudiziaria".

Quali conclusioni se ne ricavano? La giustizia è un relitto di epoche lontane: l'uomo ne ha smarrito il senso. Non la cerca il Commissario, il Questore, il Giudice, l'unico a cercarla è il brigadiere (come in *Porte aperte* sarà il giudice a latere e nel *Cavaliere e la morte* il Vice commissario). Sciascia ha sfiducia nella giustizia: quella dei vertici dello Stato, dei corpi separati, dei servizi segreti, dei professionisti dell'antimafia.

Ma crede profondamente nella Legge, nel Diritto, che è un bene supremo, fuori del quale non vi è civiltà, ma barbarie.

Questa grande fede nella Legge lo portò ad essere sempre presente sulle barricate ogni qualvolta i

valori civili, la vita stessa erano minacciati. Laddove scorgeva un'umanità debole, vacillante, indifesa: da difendere dai mostri di sempre. Scrittore illuminista, libertario, laico, ma soprattutto alieno da ogni compromesso col Potere, di qualsiasi natura, di qualsiasi forma, affidò alla scrittura il compito immane di opporsi alle “magnifiche sorti e progressive”, di una lotta impari senza quartiere alla *Storia* con la maiuscola. E per questo crediamo che fu un grande scrittore della speranza e della vita, insegnandoci la dignità della ginestra che soccombe e non si arrende. Questa fu una fede per lui così scettico, la sola che professò in quarantanni di letteratura.

Antonio Motta

Della giustizia e del giudicare

“Io parlo di tutto per conversare e di nulla per giudicare”. Questo assunto di Montaigne circola e si propaga nella produzione di L. Sciascia teso tra “quella concezione serenamente pessimistica della vita, senza la quale non si è che avventurieri” ed il pudore per l’adorabilità del bello cui lo slargo della letteratura conduce. E, siffatta tensione non poteva non incontrarsi con personaggi e vicende, ma anche e soprattutto con “tenaci concetti”, che la percuotono e la rendono vibratile, come sono quelli della dignità calpestata, della ragione offuscata, della volontà coatta: tutti temi, questi, che hanno a che vedere con l’idea e l’amministrazione della giustizia.

L’ultima prova di Sciascia, *La strega e il capitano*, è tratta dalle tante carte, che allo scrittore pervengono, “che dicono di fatti in cui l’ingiustizia, l’intolleranza, il fanatismo (e la menzogna di cui queste cose si coprono) hanno parte evidente e, quel che è peggio, nascosta”; e non si tratta di accondiscendenza verso il proprio pubblico, se è vero che lo scrittore afferma: “È una cosa che mi lusinga molto, e forse la sola di cui dopo più di trent’anni passati a mettere nero su bianco - sono ancora sensibile”.

Caterina Medici, una “povera infelice sventurata” che compare nel XXXI capitolo dei Promessi Sposi, viene azzannata dalla “giustizia”, la cui amministrazione è stata sempre e dovunque “terrificante”, sino a far compiere alla realtà ciò che Manzoni richiedeva all’opera d’arte: renderla verosimile ai giudici attraverso la confessione di reati mai commessi e che mai si potevano commettere, essendo magari e malefici, come ben si sa, frutto di pregiudizio e superstizione. Ma, quello che sconvolge lo scrittore, e ci sconvolge, è la constatazione che atrocità allucinanti sono compiute in nome della giustizia, vale a dire: in nome di un principio che voleva e vuole essere la garanzia per ognuno del rispetto di una norma universale di convivenza. Già! Ma, direbbe Rousseau, la convivenza si affida alle catene ed è dato solo al potere di attenuarne la presa. Ed ancora più sconvolgente è la sicurezza che sorregge giudici ed inquisitori, paludati e laureati *in utroque*, pieni di dottrina teologica e morale.

Se ci avventurassimo nella disamina, senza commozione per il vissuto, del termine giustizia, molto facilmente potremmo liquidare la comprensione di simili iniquità con storicistiche argomentazioni circa il significato ed i contenuti che nelle norme sono compresi. La smentita, però, di una pretesa epurazione dall'errore, autoaffermentesi nel tempo, ci viene proprio dal fatto che la storia ci conferma che, ogniqualvolta il potere decide di “impedire ad un cervello di funzionare”, una norma esiste sempre, a dispetto di conclamati principi.

Perciò, “dalla storia, per quanto possa essere succinta, d'un avvenimento complicato, d'un gran male fatto senza ragione da uomini a uomini, devono potersi necessariamente ricavare osservazioni più generali, e d'un'utilità, se non così immediata, non meno reale”.

Questa affermazione manzoniana ci pare rendere conto bene della passione di Sciascia, che non vuole né storicizzare né ipostatizzare il termine giustizia. Piuttosto, ragione e storia si drammatizzano in un crescendo di orrore ed ottusità, poiché “è sempre difficile che l'ovvio ed il sensato entrino in un processo”.

Così, giudici, sgherri e giustizieri sono le maschere, i generi fissi di una tragicommedia del potere, che ha sostituito le reali aspirazioni degli uomini con esigenze astratte di dottrina e di ordine. Ed è qui che Sciascia si sente ancor più vicino al cattolico Manzoni, poiché non tutto può essere riportato all'oscurità dei tempi e alle tremende istituzioni, tanto è vero che esiste “una analogia tra i campi di sterminio nazisti e i processi contro gli untori, i supplizi, la morte”.

I giudici e gli aguzzini di Diego La Matina, di Martin Guerre, di Francesco Paolo Di Blasi, di Caterina Medici, della “povera Rosetta” e di quanti sfortunati sono caduti negli artigli della giustizia, nei romanzi e nei racconti di Sciascia, “erano onesti e intelligenti quanto gli aguzzini di Rohmer erano buoni padri di famiglia, sentimentali, amanti della musica, rispettosi degli animali. Quei giudici furono burocrati del male: e sapendo di farlo”.

L'indignazione di Sciascia, ed il “*j'accuse*” fermo della sua prosa implacabilmente ironica, si rivolgono alla coscienza ipocrita dei giustizieri e di quanti ne hanno reso l'azione un modello a tutela di pigri privilegi e di servilismo cieco ed immorale.

La logica dell'inquisizione è fonte di per sé di infamità ed ingiustizia.

Morte dell'Inquisitore, lo ammette lo stesso Sciascia, è un libro non finito, non solo perché non è svelato il mistero della eresia di Fra Diego La Matina, il quale uccide, con i ceppi che aveva alle mani, monsignor de Cisneros, inquisitore nel regno di Sicilia, ma, soprattutto, perché ci sono ancora “persone e istituti che hanno la coda di paglia o il carbone bagnato: modi di dire senz'altro pertinenti, pensando ai bei fuochi di un tempo”.

Improbabile qualità del giustiziere è la capacità ad ammettere il dubbio, per cui mai un tribunale inquisitorio adotterà una qualche formula di sentenza che dica: “La corte non ci capisce niente”. Sarebbe una ammissione imperdonabile per il potere, poiché sempre e comunque un colpevole, anche di un crimine inverosimile, deve esistere, sia pure incarnato con artificio in uno sventurato cattivo, che per storia etimologica è un *captivus diaboli*, un prigioniero del diavolo. Così le “congetture”, per dirla ancora con Montaigne, sono ridotte a fanatiche e potenti certezze e la verità né viene né va, semplicemente muta l'errore, mutano gli errori. Così ai tempi del viceré Caracciolo, con la condanna del giacobino Di Blasi al patibolo; così nel 1913, nella Milano degli “scapigliati”, la poliziottaglia massacrava di botte la “povera Rosetta”. Ma, anche quando la pena si riduce ad un trasferimento in *partibus infidelium*; è sempre il prepotere e la congettura dominante gli animi e le istituzioni che determina l'iniquità: monsignor Ficarra, nella Sicilia del secondo dopoguerra, è ribelle, e per ciò stesso reo, perché in lui “penetrato il sentimento della giustizia, l'idea della giustizia, la follia della giustizia. Della umana giustizia”.

Ma, anche i contemporanei giustizieri non risparmiano sevizie e torture per condurre la realtà alla dimostrazione delle proprie congetture. E nel confronto con il presente, nel presente operando, Sciascia ci offre la dimostrazione che la sua non è letteratura di curiosità o di incursione storica, bensì sentimento di quella umana giustizia. Un capitolo allucinante è stato scritto dalle Brigate Rosse e dalla prigionia di Aldo Moro, di cui Sciascia rivela la mostruosa logica e la non meno raccapricciante considerazione che ne ebbero le forze dell'ordine e quelle politiche, con la condotta che ne scaturì: il suo *Affaire Moro* non è la riscrittura di dimenticati e polverosi documenti, è la successione dei fotogrammi di una tragedia. Allo stesso modo il reiventato Candido non è alle prese con assottigliate istituzioni, quali quelle che negavano la semplice libertà di pensiero al suo primo e principale autore, bensì sperimenta l'ostracismo del potere contemporaneo, anche quando questo si definisce democratico e progressista.

Inoltre, paradosso dei paradossi e realtà attivissima e presente, persino il potere della criminalità ha le sue regole di giustizia ed i suoi rituali di esecuzione delle pene: le vittime della mafia sono assai simili a quelle dell'Inquisizione; ed identico è il terrore di queste vittime al cospetto di birri che, con o senza l'espressionismo kafkiano, sono anonimi inviati di una potenza la cui epifania è in questo ristabilire regole violate, non avendole mai, i giustiziati, conosciute o scelte.

Se altri scrittori hanno ricercato l'assurdo quale espressione letteraria, Sciascia lo rinviene in quanto di più logico e coerente sembra esserci nella realtà: la giustizia.

La ragione perciò non è autodisvelamento di verità e nemmeno solo metodo per l'eliminazione di errori e pregiudizi, ma è, anche e soprattutto, umana comprensione, dubbio che indaga le debolezze dell'animo, luminosità e gioia del conoscere, nell'accezione semplice di acquisizione di nuove ed inesauribili esperienze. Per questo non ci è dato di “giudicare”, se non per rilevare la miseria e l'immoralità del sopruso e dell'ingiustizia.

Giuseppe Soccio

L'articolo è stato scritto in occasione della venuta di Leonardo Sciascia a San Marco in Lamis.

Tempo di rimozioni

Uno dei racconti più amaramente divertenti di Leonardo Sciascia è senza dubbio *La rimozione*.

Esso fa parte della raccolta

*fare color del vino (1973) e narra le vicende parallele di cui sono protagonisti, in un piccolo paese siciliano, Michele Tricò e sua moglie Filomena nel corso di una “storica” serata.

Poco prima Michele aveva giocato a perdivinci con l'amico Nicola Spitale.

Tornato a casa, non trova Filomena. Forse è andata a far visita a sua madre malata, una “vecchia ferrigna, ottantacinque e passa; e cattiva, velenosa di lingua, piena di puntigli e capricci”. Si avvia, così, verso la casa della suocera.

Ma la vecchia sta bene, “vivace come una cialla”. Dove sarà andata mai a quell'ora Filomena? “Sarà in chiesa”, è la risposta della vecchia. “In chiesa: e che ci fa in chiesa a quest'ora? Che funzione ci può essere alle nove di sera?”.

Si dirige verso la chiesa di Santa Filomena, affollatissima. E dopo aver scambiato qualche battuta con il brigadiere, capisce che tutta quella “rivoluzione” la si fa a causa del decreto pontificio che ha stabilito che santa Filomena non è mai esistita. Le donne si sono asserragliate in chiesa “e non vogliono uscire. Temono che calino giù dall'altare la statua” della santa.

Michele sbotta: “Ma chi glielo fa fare, ai preti? Una chiesa dedicata a santa Filomena, un paese pieno di Filomene, una festa per santa Filomena che dura una settimana intera, con fiera e fiaccolate, processioni, cavalcate, le case che tremano per i mortaretti, i dolci impastati col miele: e di colpo vien fuori il decreto che santa Filomena non è mai esistita”.

Cerca di farsi largo tra la folla, finché non raggiunge la balaustrata del coro. È stremato. Finalmente scopre sua moglie. Le si avvicina “traboccante di collera ma in apparenza calmissimo”. “Andiamo a casa”, le dice. “Non posso”, risponde Filomena, “staremo qui finché l'arciprete non ci fa giuramento che la Santa resterà sull'altare”.

Per vincere l'opposizione della moglie, a Michele non resta che inventare “un piccolo inganno”, quello di farle credere che sua madre ha avuto un insulto improvviso.

Michele Tricò è un comunista convinto, segretario della Federterra, e non avrebbe voluto che sua moglie si mettesse in quella “cagnara”. Ma Filomena non desiste: “Le cagnare sono quelle che fai tu ... La nostra era una cosa muta: ci vogliono togliere la Santa e noi ce ne stiamo in chiesa a guardarla ...”.

Michele vorrebbe persuadere la moglie che quella sua devozione è fondata su di un falso: “Un tizio aveva letto nelle catacombe una lapide, l'aveva capita per il verso sbagliato: che sotto c'erano le ossa di una vergine di nome Filomena; e non era vero niente, l'iscrizione voleva dire un'altra cosa ...”

E i miracoli? Dove li mette i miracoli Michele? I miracoli non li può negare nessuno.

I cavoli e l'uovo bollito sono pronti. Michele si accinge a consumare la cena. Come ogni sera tira fuori dalla tasca il giornale. Finalmente potrà leggersi in pace l'*Unità*. Ma un titolo in particolare colpisce la sua attenzione:

“Al XXII Congresso del PCUS decisa la rimozione di Stalin dal mausoleo.” Grida a Filomena di portargli subito gli occhiali. S'immerge nella lettura: “se accaduto per colpa di Stalin che sia riconosciuto come irrazionale conservare la tomba di Stalin nel mausoleo ... La risoluzione è messa ai voti. I delegati alzano il mandato rosso. La proposta di rimozione della salma di Stalin è approvata all'unanimità”.

È come una doccia fredda. È il crollo improvviso di un mito.

“Violentemente la mano di Michele Tricò lanciò il giornale verso il soffitto; i fogli planarono parte sul pavimento, parte sulla macchina da cucire. “Che c'è?” domandò Filomena. Michele affondò la forchetta nel piatto dei cavoli. La moglie lo guardava, preoccupata che si riprendesse la questione della Santa. “Niente - disse Michele - niente”.

Si conclude così la storia ironica e amara di due rimozioni parallele, guardate da Sciascia con il suo consueto relativismo scettico.

La vicenda di Michele Tricò, tuttavia, è una sorprendente prefigurazione dell'esperienza che lo scrittore siciliano farà come candidato nella lista del partito comunista italiano a Palermo. Nelle

elezioni comunali del giugno 1975 egli sarà candidato come indipendente, e sarà eletto con un numero di voti di poco inferiore a quelli del capolista Occhetto.

Un'esperienza della quale rimarrà sommamente deluso. Egli, dimettendosi da consigliere nel 1977, dirà:

“In questi mesi, non s'è fatto niente, né in bene né in male”.

Candido, scritto nell'estate di quell'anno, racconterà, a modo suo, di quella-delusione.

La vicenda di Michele Tricò assume, inoltre, i contorni di una vera e propria profezia. La rimozione di Stalin, guardata a posteriori, appare come la prima di tante altre rimozioni che ancora oggi si verificano negli stati di quella che un tempo si chiamava oltre cortina. Gli eredi di Stalin sono travolti dalle folle assetate di libertà e di democrazia a Budapest, a Varsavia, a Sofia, a Berlino, a Praga. Il volterriano Sciascia ha avuto appena modo di intravedere la rivoluzione in atto nei paesi dell'Est europeo. Non ha potuto assistere, purtroppo, al trionfale ritorno di Dubček, al quale nel 1969 aveva dedicato la sua *Controversia liparitana*. S

Lo stalinismo, con le sue imposture, sta fallendo dappertutto. La confusione di Calogero Schirò, vittima paradigmatica dell'impostura staliniana, si sta finalmente diradando. E l'illuminista Sciascia, amante della verità, se fosse ancora vivo, non potrebbe, pur nel suo indefettibile pessimismo, che rallegrarsene.

Michele Coco

Da *Qualesammarco* n. 1 del 1990

In ricordo di Leonardo Sciascia pubblichiamo il dibattito tenutosi a San Marco in Lamis il 10 maggio 1986, con gli studenti del liceo scientifico “E Fermi”.

D. [Antonella Buccaro, classe V B]

La sua opera è una forte requisitoria sull'ingiustizia umana e per questo assomiglia molto al Manzoni dei *Promessi Sposi* e della *Storia della colonna infame*. Manzoni però aveva dalla sua parte la fede per continuare a lottare, lei a che cosa si aggrappa?

R. Motta mi ha dato come lettore di Montaigne e allora dirò che in Montaigne c'è un saggio che dice nel titolo già *È piuttosto sciocco ritenere non vere le cose che ci sembrano inverosimili*.

Questo è il succo dello scetticismo, per cui Pirandello proprio pensando a questo saggio di Montaigne ha scritto una spassosa ma anche profonda novella che si intitola *L'Avemaria di Bobbio*. Si tratta di un notaio libero pensatore, forse massone, che ad un certo punto è preso da un terribile mal di denti e corre in città per farselo strappare dal dentista. Ma, andando verso la città dalla campagna, vede un tabernacolo con la Madonna delle Grazie, allora gli viene dal profondo, da questo suo tremito di tenerezza per se stesso dolorante, di dire un'avemaria e il mal di denti gli passa. Un anno dopo, mentre legge proprio questo saggio di Montaigne dice - pensando male anche di Montaigne: ma no la cosa è inverosimile, non è possibile che il mal di denti mi sia passato per l'avemaria. E il mal di denti ritorna. E allora questa alleanza che si stabilisce tra la Madonna delle Grazie e Michel de Montaigne è veramente stupefacente, ma è una cosa che ci fa arrestare sulla soglia di quello che ci può essere al di là di ciò che noi giudichiamo o non giudichiamo verosimile coi nostri sensi o col nostro pensiero. La mia posizione è questa: di uno scetticismo assoluto. La conclusione dello scetticismo si può riassumere così: “non c'è nessuna certezza ma nemmeno c'è la certezza che non ci siano delle certezze”.

D. [Ritrovato Michele, IV A]

Nella *Scomparsa di Majorana* lei difende le ragioni di Majorana, che si nega alla scienza nel momento in cui intuisce le gravi responsabilità che la scoperta atomica avrebbe significato per l'intera umanità. Secondo lei, quale rapporto deve correre tra il momento della scoperta che appartiene alla scienza e il momento della sua applicazione che appartiene ai politici e ai governi?

R. Ci vorrebbe una risposta molto lunga. Comunque debbo dire questo: quando apparve questo mio libro in Italia è nata una grande discussione.

Gli scienziati si sono sentiti in obbligo di negare che Majorana potesse avere intuito il cammino della scienza verso la bomba atomica. In effetti non è così.

C'è una prefazione all'edizione tedesca de *La scomparsa di Majorana* scritta da una professoressa dell'Università di Münster che si è data la pena di interrogare sia Heisenberg sia la signora Noddack. La conclusione è che Majorana poteva avere benissimo intuito dove si sarebbe arrivati e si sia ritirato o col suicidio o andandosene in un convento (per me c'era l'ipotesi del convento e c'è ancora). È lì che ci si doveva arrestare, invece questi scienziati hanno travalicato questo confine. Il progetto Manhattan, che è poi il progetto della costruzione della bomba atomica, è qualcosa di mostruoso.

E gli scienziati hanno collaborato con le autorità politiche e militari fino al punto da scegliere la città su cui doveva essere lanciata la bomba perché lì poteva fare più male. Questa collaborazione della scienza col potere è assolutamente inammissibile e mostruosa. Se non si riesce a fermare questo processo, l'umanità ha un avvenire piuttosto nero.

D. [Matteo Squarcella, III B]

Se Dante fosse nostro contemporaneo, secondo lei, la società di oggi potrebbe ispirargli di scrivere un capolavoro come la *Divina Commedia*? E chi sceglierebbe come guida e maestro al posto di Virgilio?

R. Purtroppo la *Divina Commedia* è una lettura poco frequente nelle scuole. Mi pare che Dante sia uno degli autori italiani più dimenticati e il suo poema è una cosa grande, da leggere.

Se non ve lo dà la scuola cercatelo voi, ma bisogna leggere Dante. In quanto a un viaggio tipo Dante io sceglierei Montaigne, sarebbe una bella guida, perché saremmo né nel Paradiso, né nel Purgatorio, né nell'Inferno, ma tra le ombre di coloro che sono stati.

D. [Filomena La Porta, IV A]

Lei è uno scrittore fortemente impegnato sul terreno politico e sociale.

Pensa che un'opera d'arte sia necessariamente legata a queste componenti?

In questo modo non si corre il rischio di fare oratoria, come direbbe Croce?

R. Io non credo che uno scrittore debba attingere a dei temi politici o attuali, o, come si diceva una volta, impegnati. C'è lo scrittore che si sente impegnato sui problemi della realtà, della politica, e c'è lo scrittore che questi problemi non li sente. Proust si chiude in una stanza tappezzata di sughero e scrive *Alla ricerca del tempo perduto*, Dante scrive la *Divina Commedia* che è di lettura più impegnata.

Nell'ambito della letteratura c'è posto per tutto. Io non sono così intollerante da disprezzare lo scrittore che non si occupa di politica, anzi io trovo molto diletto a leggere questi scrittori che sono così fuori da ogni impegno e sono impegnati con se stessi, e però sempre con la verità dell'uomo. Non credo necessaria l'ispirazione politico-sociale.

D. [Chiara Fornaini, III A]

Lei prima ha parlato di mafia e giustamente è stato definito come lo scrittore che ha affrontato questo scattante e doloroso problema con una appassionata tensione civile. Le chiedo se parlare di mafia non sia pubblicizzare la mafia, facendo in questo modo il gioco da essa voluto, teso a far rilevare la potenza e la capillarità della sua organizzazione, al fine di incutere timore nelle masse.

R. Io penso che parlare di qualsiasi cosa, di qualsiasi problema sia giusto e sia utile. In questi giorni siamo piuttosto stupefatti e irritati del silenzio di informazione dell'Unione Sovietica nei riguardi dell'esplosione della centrale. Il silenzio non serve, bisogna parlare e dibattere. Né credo che la mafia abbia avuto giovamento dal parlarne. Fino al 1961, anno in cui è uscito *Il giorno della civetta*, della mafia si era parlato soltanto in sede saggistica. Se ne era parlato nell'*Inchiesta Franchetti-Sonnino*, se ne era parlato anche contemporaneamente nell'*Inchiesta parlamentare* del 1875, ne aveva scritto un inglese, Hobsbawm, nel libro intitolato *I ribelli*, libro che vi consiglio sempre di leggere, in cui ci sono trenta pagine dedicate alla mafia, che sono quanto di più chiaro e illuminante sia stato scritto sulla mafia. Ma in letteratura non se n'era mai parlato prima de *Il giorno della civetta*. C'era stata una commedia intitolata *Mafia* scritta da Giovanni Alfredo Cesareo, professore dell'Università di Palermo, traduttore di Shakespeare, ma purtroppo è un'apologia della mafia, e una difesa della mafia così come la intende Buscetta. Quando Buscetta depone al processo parla della vecchia nobiltà della mafia, bisogna essere chiari: la mafia non è mai stata nobile.

D. [*Celeste Tancredi, V C*]

Lei come scrittore, quale impegno si aspetta dai giovani, oltre le ormai superate sfilate e manifestazioni di piazza per la pace?

R. Mi aspetto meno manifestazioni di piazza e più studio.

D. [*Rosa Nardella, V B*]

So che *Morte dell'Inquisitore* è uno dei libri più amati da lei. Perché?

R. Forse perché riguarda un personaggio del mio paese di cui ho sentito parlare dall'infanzia, e forse anche perché non è un libro compiuto, perché mi manca il documento risolutivo. Il fatto che debba continuare a pensarci e ad avere la speranza che un giorno o l'altro da un archivio spagnolo venga fuori un documento che dica in che consistesse veramente l'eresia di Fra Diego La Matina. Questo è un libro che mi è vicino, ecco, mentre gli altri non li ho più riletti o li ho quasi dimenticati. Questo e Majorana (che è purtroppo l'attualità a ricordarmelo) mi sono più chiari.

D. [*Costanzo Cascavilla, V A*]

Nell'*Introduzione* è stato ricordato dal prof. Motta Aldo Moro, e proprio ieri in uno dei tanti discorsi commemorativi, il presidente della D.C. Flaminio Piccoli non riusciva ancora a spiegarsi il perché di questo orrendo crimine.

Nell'*Affaire Moro*, lei dice delle cose che esulano dalla comune interpretazione che è stata data di quei fatti della primavera del '78. Perché il potere politico avrebbe volato la morte di un uomo così grande?

R. La questione è molto complessa da analizzare. Senza dubbio concorsero molti elementi tra cui quello inconscio dell'uccisione del padre di cui parla Freud. Però è una cosa certa che lo Stato italiano ha trattato con tutti. con i pentiti delle Brigate Rosse, ha trattato con i pentiti della mafia, ha trattato comunque e non ha trattato solo per Moro, la fermezza è stata usata soltanto nei riguardi di Moro. Poi è stato lo Stato che ha trattato contro di lui. Quindi una ragione ci deve pur essere, io la metto così freudianamente come un senso di liberazione nei riguardi del padre, del padre che li giudicava e li guidava, ma può darsi che ci siano state altre ragioni più squallide, più misere. Ma la cosa incredibile è stata l'inefficienza totale di quelle forze che avrebbero dovuto e potuto trovare Moro. L'ho difeso non perché avessi amato mai il personaggio, anzi a me sembrava un elemento tutto sommato negativo nella storia italiana. Ma nel momento in cui fu catturato dalle Brigate Rosse ed era, direbbe Pirandello, una creatura, non più un personaggio, Moro è diventato direi cristianamente il mio prossimo più prossimo. Questo mi è costato anche quattro anni di vita parlamentare, dico costato perché l'ho fatto con rincrescimento, per andare alla Commissione Moro a vedere da vicino come erano andate le cose. La conclusione era proprio questa: che Moro poteva essere trovato. L'inefficienza di quelle forze che avrebbero dovuto trovarlo l'ha portato alla morte. Davvero se dovessimo giudicare le nostre forze di polizia, e tutto ciò che è preposto alla sicurezza della vita sociale, da quello che non hanno fatto per il caso Moro, sarebbe da disperare. Speriamo che altre cose siano un po' meglio. Nel caso Moro sono state di una inintelligenza, di una insipienza, di una inefficacia assoluta.

D. [*Michele Gualano*]

A Leonardo Sciascia, che è stato deputato per quattro anni, chiedo che gliene sembra del Parlamento italiano.

R. Debbo dire che non è peggiore del paese. In proporzione c'è lo stesso numero di persone intelligenti, di persone capaci, di imbecilli, di onesti, di meno onesti. Proprio e lo specchio del paese.

D. [*Anna Maria Bianchi, I Liceo Classico*]

Traggo la mia considerazione dalla frase che lei ha pronunciato in risposta alla prima domanda: "non c'è certezza ma nemmeno c'è la certezza che non ci siano delle certezze". Tale affermazione, penso, se applicata alla vita di ogni essere umano non negherebbe l'esistenza di un principio sacro, e quindi di un fine ultimo, di un ideale in nome del quale l'uomo possa lottare per conseguirlo?

R. Ce uno scrittore inglese, che è considerato uno scrittore cattolico, Graham Greene, il quale una volta ha detto: non è che io sempre creda in Dio. Una volta all'anno andando per le strade alle undici meno un quarto ci ho creduto fermamente, ma poi mi capita di non crederci. Io credo che non

esista un uomo totalmente credente, né un uomo totalmente ateo, anzi credo che l'invenzione dell'ateo sia dovuta ai preti. Chi riesce a crederci anche oltre le undici meno un quarto dello scrittore inglese forse è più felice di chi ci crede soltanto qualche volta. Ecco, io sono in questa posizione, ogni tanto ci credo.

D. [Michele Coco]

Lei passa per illuminista, per illuminato, per voltairiano e quindi per un sostenitore della tolleranza nei confronti di chi professa idee diverse dalle sue.

Ma in alcuni suoi scritti: l'*Antimonio*, il racconto citato da Antonio Motta, o anche *L'onorevole*, a me pare che lei si accanisca in maniera ostinata nei confronti della Chiesa, della istituzione.

Come si spiega questo accanimento, questa ostinazione nei confronti della Chiesa, quando lei da illuminista, da illuminato, da voltairiano dovrebbe esercitare di più la virtù della tolleranza?

R. Io sono nella condizione che magari lei mi dirà infelice di non identificare la Chiesa con Dio, la Chiesa è un'altra cosa, per quanto bellissime sono le nostre chiese sono sempre troppo piccole per contenere Dio. Poi, non credo di essere proprio intollerante nei riguardi della Chiesa. Per quello che storicamente significa la Chiesa cattolica in Italia certo che io sono accanito. Dobbiamo tante cose al cattolicesimo, persino le Brigate Rosse, persino i pentiti. Il cattolicesimo italiano ha delle responsabilità enormi per questo paese. E allora non si può non tenere conto, non affrontarle, non combatterle. Intollerante!

Ma no, debbo dire anche che questo Papa mi piace, così reazionario che mi va benissimo.

D. [Michele Ferri]

Poco fa Motta sottolineava la sua esperienza di consigliere nel Consiglio comunale di Palermo nella lista del PCI. Vorrei sapere che cosa la portò, ad un certo punto, a dimettersi, e, oggi, come giudica questa evoluzione del Partito Comunista.

R. Io non sono mai stato comunista, come non sono radicale. Non ho mai avuto una tessera di partito. Io già avevo scritto *Il contesto*, che è stato severamente criticato dall'*Unità*, ma ad un certo punto, dopo la campagna sul divorzio, mi sono convinto che il Partito Comunista poteva prendere l'autobus liberale. E allora quando sono stato invitato a far parte della lista comunista a Palermo - è stato un invito preciso: essendoci Guttuso e tu nel Consiglio comunale di Palermo, quello che accade potrà avere risonanza. Accettai. Ebbene io sono stato 18 mesi, non è accaduto nulla. La discussione più seria cui ho assistito è stata per la spesa di 300.000 lire per l'ascensore dei vigili urbani. Ora una città in cui si involavano miliardi ridotta dall'opposizione a discutere sulle 300.000 lire è una faccenda incredibile, per cui me ne sono andato. Riguardo all'evoluzione del Partito Comunista, a me pare, che quell'autobus è stato perso ed è difficile riprenderlo. Oggi siamo alle parole: da ogni congresso vedo uscire la speranza che nel prossimo congresso sarà meglio, e mi pare che siamo sempre allo stesso punto. Io ho tanta stima per la gente che c'è dentro il Partito Comunista, ma fede nel Partito Comunista in quanto partito non ne ho.

D. [Pietro Lauriola]

In precedenza sono stati toccati temi molto importanti e molto scottanti del nostro tempo come il problema della scelta nucleare, e, sebbene di straforo, il problema della Chiesa cattolica: vorrei chiedere a Sciascia cosa ne pensa della teologia della liberazione, se questa teologia può rappresentare un punto fermo, una speranza per tutte le popolazioni oppresse dell'America Latina, e se il fatto storico della presa di posizione della Chiesa filippina, per voce del cardinale Siri, che ha determinato, e su questo, penso, che possiamo essere tutti d'accordo, la caduta di una dittatura efferata, qual era quella di Marcos, possa essere l'inizio di una reazione a catena che faccia cadere le dittature militari nell'America Latina, dal Cile all'Uruguay.

R. Io penso che tutti gli uomini di buona volontà sotto qualunque segno militino possano apportare qualcosa di buono. In quanto alla Chiesa cattolica - ne ho già scritto nelle *Parrocchie di Regalpetra* e ancora sono di quella convinzione, preferisco vederla nera come era. Perché così mi trovo molto confuso. La Chiesa cattolica per come va oggi, per come oggi annaspa, e un pò il *pendant* del Partito Comunista. C'è un rapporto speculare tra comunisti e cattolici: annaspiano tutti e due. Quindi ben venga il cattolico rivoluzionario, ma in quanto alla Chiesa io non vedo che possa essere diversa da come l'ho conosciuta quando c'era Pio XII e da come è sotto questo papa polacco. Che poi i

cattolici del Sud America o delle Filippine siano all'avanguardia del buon metodo rivoluzionario non li considero in quanto cattolici, ma li considero come uomini che aspirano alla libertà, che vogliono la libertà.

D. [Piero Lacaita]

La mia non è una domanda. Vorrei ricordare in aggiunta a quanto si diceva sul rapporto tra scienza e politica, lo scambio di due lettere, che io lessi 40 anni fa, tra Einstein e Benedetto Croce a proposito della bomba atomica. Lo scienziato era preoccupato per essere stato il creatore dell'inizio del processo che ha portato all'energia atomica, si rendeva conto che quella scoperta sarebbe stata foriera di lutti per l'umanità. Il filosofo rispondeva dando peso al potere dei politici, i quali si chiamavano grandi, perché possedevano l'atomica. E Croce ribadiva che nessuna scoperta scientifica può essere considerata grande scoperta se la stessa scoperta non è dominata dal pensiero, dalla ragione dell'uomo. E concludeva "grossi possono essere costoro, non grandi, perché grandi sono stati o sono soltanto Gesù, Socrate, Platone, perché essi soli ci crearono interiormente uomini".

R. Sì, lo ricordo quell'opuscolo pubblicato da Laterza con queste lettere.

D. [Antonio Bianchi]

Io trovo una contraddizione tra il suo scetticismo assoluto e le premesse a cui ha fatto riferimento per rispondere al preside Coco. Lei ha detto: Dio è troppo grande perché possa entrare in una chiesa. Io vorrei prima di tutto precisare che la chiesetta non è quella fatta di pietre, sia quella del suo paese che quella di San Pietro con la cupola. Dalla prima lettera di San Pietro, sappiamo che la Chiesa non è quella fatta di pietre, ma di pietre vive e le pietre vive sono i cristiani. Ora questo colpo di spugna che lei dà su 2.000 anni di storia, senza esclusioni di colpi e senza possibilità di appello, mi sembra un po' troppo eccessivo. Per quello che riguarda la Chiesa, la Chiesa non è quella fatta di mura, la Chiesa è la società dei perfetti cristiani, dei battezzati e lasciamo stare il resto della domanda del catechismo. La Chiesa è il corpo mistico di Gesù Cristo. Qui è stato nominato Gesù Cristo, Socrate, altri. Sì, si è andati sulla discesa di un adagio troppo abusato, non possiamo mettere sullo stesso piano Cristo, Socrate, altri. Perché se Cristo fosse come Socrate avrebbe avuto i suoi difetti come Socrate.

Cristo ha detto: "Io sono la vita" ed essendo la vita, ecco che non può essere paragonato ad altri. Quando si parla di vita si parla di assoluto, quell'assoluto che purtroppo non collima col suo scetticismo. Ora dato che quest'incontro non è un incontro di teologia, ma di vita, e qui la vita è rappresentata specialmente dai giovani che si affacciano alla vita, e che vogliono viverla, questi giovani vogliono delle certezze, vogliono delle speranze. Ora questo suo scetticismo assoluto è una posizione di troppo comodo che i giovani non possono condividere.

R. Lei ha la sua bella fede, però debbo dirle che questa Chiesa vivente di uomini, quest'essere cristiani non ha impedito che per 2.000 anni i cristiani si scannassero tra loro.

Replica di Bianchi

Lei è troppo categorico, è tutt'altro che possibilista come è stato presentato all'inizio di questo convegno.

Lei replicava che cosa: "lei ha la sua bella fede". La sua "bella fede" è una virtù teologale, che bisogna non solamente accettare, e si accetta come dono, ma bisogna anche mantenere. Questa fede non ci esclude, non ci preserva dalle prove di fede, dalle prove del mondo. Quando lei parla di questa fede spara a zero e non ammette eccessive eccezioni. Di 2.000 anni di storia lei parla solamente di massacri, massacri ..., ma cominciamo a mettere in evidenza i massacri che la diffusione di questa fede è riuscita ad evitare, il passo decisivo che è stato fatto tra quello che può essere il mondo pagano e quello che può essere il mondo che sia degno di un uomo. Ci possono essere certamente aspetti negativi, ma quelli non possono essere attribuiti alla fede. E' bene che si facciano dei nomi di cui non bisogna vergognarsi. Lei dalla Sicilia è salito fino a San Giovanni Rotondo, in Puglia. Ora a San Giovanni Rotondo è stato per 50 anni un certo padre Pio che lei non dovrebbe ignorare. Lei dovrebbe avere il dovere di spiegarsi anche questa Chiesa...

Replica di Sciascia

Insomma lei mi vuole convertire.

Lei ha detto una brutta parola “il dovere”. No, non ho il dovere. Io posso dire “lei ha il dovere di leggere Voltaire”, no, non glielo dico. Lei continua a leggere Sant'Agostino, Sant'Ambrogio. Ma il dovere no, se no siamo alle solite.

D. [*Felicetta Baldinetti*]

Io sono alquanto emozionata perché è la prima volta che incontro uno scrittore. Siccome sono un'accanita lettrice, devo con profonda umiltà manifestare la mia ignoranza, perché non ho purtroppo letto un'opera di Sciascia (forse sono l'unica stasera qui). Comunque mi ritrovo in molte sue idee e cercherò di colmare questa lacuna al più presto possibile. Vorrei che lei precisasse le responsabilità del cattolicesimo nel fenomeno Brigate Rosse.

R. Come lei sa le Brigate Rosse cominciano dalla facoltà di Sociologia di Trento, che è nata sotto l'*imprimatur* cattolico e da cui sono usciti i primi brigatisti. E in loro vi era una forte dose di intolleranza, e poi, ad un certo punto, “cattolicamente” si sono pentiti. Comunque l'origine è la facoltà di Sociologia di Trento che nasce sotto gli auspici di Piccoli: i Curcio e compagni vengono da lì, e il loro metodo era quell'intolleranza propria dell'origine cattolica, l'intolleranza dell'assoluto. Come si bruciava l'eretico, così i primi brigatisti concepivano che si dovesse ammazzare il padrone, l'industriale, l'uomo politico le cui idee non corrispondevano alle loro, e così via. Ci sono dei movimenti politici altrettanto sanguinari ecc., però il rigore, quel certo puritanesimo ideologico che professavano i brigatisti è di estrazione cattolica.

D. [*Michele Schiena*]

Lei è stato insegnante elementare per molti anni, e continua ad essere maestro di molti di noi. Ma lei da studente che tipo di scolaro era?

R. C'è stata una delle mie figlie che è stata afflitta dai professori che le dicevano: suo padre ... Ma io a scuola ero pessimo alunno, lavoravo poco, facevo quello che mi piaceva, devo dire che per anni sono andato a scuola senza libri, perché li portavano i miei compagni. Ho avuto in verità un paio di professori molto comprensivi che mi facevano leggere Dos Passos, mi facevano leggere allora gli scrittori americani, e non si curavano molto del profitto, come si usava dire. Insomma sono stato a scuola molto libero. Posso dire che non ho lavorato molto, nelle materie scientifiche qualche volta sono stato rimandato. Io spero che la scuola, sia così, che consenta un margine di ozio, di libertà, perché ciascuno si scelga anche i propri maestri al di fuori della scuola.

D. [*Lucia Ritrovato, III A*]

Il successo di alcuni scrittori, come ad esempio Piero Chiara, Festa Campanile, Luca Goldoni, Enzo Biagi, è derivato in gran parte dal fatto di essere legati a giornali a grande tiratura, alla televisione o a importanti case editrici.

Il successo dei suoi libri da che cosa è scaturito?

R. Non lo so. Non mi sono mai posto questo problema, non ho mai fatto questa analisi. Ho pubblicato il mio primo libro nel 1956, allora Laterza ne tirò 2.000 copie, la seconda edizione è venuta nel '58-'59, ci sono voluti due o tre anni prima che si esaurissero 2.000 copie. Poi ho pubblicato *Gli zii di Sicilia*, Einaudi ne tirò 1.000 copie, la seconda edizione è del '62, ci sono voluti quattro anni perché si esaurissero mille copie. Poi improvvisamente è venuto un più largo interesse degli italiani per la lettura e credo che questo passaggio sia segnato dal *Gattopardo*. Finalmente gli italiani si trovavano di fronte a un libro leggibile, godibile, interessante e da quel momento hanno preso affezione per la lettura, per cui gli scrittori hanno avuto un certo successo. Quattro o cinque scrittori - io ritengo - sono arrivati al traguardo delle migliaia di copie.

Quali interessi abbiano mosso i lettori particolarmente verso di me, non so: il problema della giustizia, il problema del Meridione, avranno avuto la loro parte, ma non saprei esattamente.

D. [*Ivano Melito, V A*]

Lei, con *Le parrocchie di Regalpetra*, si è inserito in un filone letterario che ha avuto in Sicilia un precedente e un esempio illustre ne *I fatti di Petra* di Nino Savarese, mostrando una dolente coscienza delle carenze e delle colpe delle classi dirigenti di ieri e di oggi. E' veramente così sfiduciato?

R. Non è sempre che io metta alla gogna la classe politica. Naturalmente il fatto che io ne continui a scrivere vuol dire che non sono totalmente sfiduciato. Scrivere è anche un atto di fiducia. Ho scritto

Le parrocchie di Regalpetra allora per dare un quadro della vita di un paese, della ingiustizia e della mancanza di libertà, di cui questo paese soffriva. Io passo per pessimista, ma il vero pessimista è quello del non fare, quando uno fa non è del tutto pessimista, piuttosto è la realtà che è pessima, non lo scrittore pessimista.